

**FRANCO BROVELLI**

## **ASSEMBLEA EUCARISTICA: CUORE DELLA DOMENICA**

**Beati gli invitati alla Cena del Signore**

### **Il rovetto ardente dell'Eucarestia**

C'è modo e modo di avvicinarsi ad un rovetto ardente! Anzitutto è bello che qualcuno ce lo regali! E che sia Lui, il Signore, il rovetto ardente.

C'è il modo di Mosè, quello che conosciamo meglio, quello che ha ispirato l'icona di questo cammino dei venerdì: trepidante e insieme carico di desiderio. C'è il modo umile e tenace di scorgere il volto di Dio nei segni della benevolenza e dell'amore. Mi commuove ancora di più pensare a uomini e donne che quando avvicinano un povero, lo avvicinano pensando ad un rovetto ardente.

Certamente il tema di stasera, o meglio il dono che stasera è a tema, cioè quello dell'Eucaristia, è stato percepito dall'originaria comunità cristiana come un rovetto ardente, come uno spazio dove non avvicinarsi a caso, ma con dentro una tensione profonda di attesa, di desiderio, di condivisione.

Questo l'ho imparato da chi il dono dell'Eucaristia ce l'ha consegnato trasparentemente dall'inizio, l'ho imparato nei racconti che ci narrano il nascere dell'Eucaristia del Signore all'interno del cammino delle giovani comunità cristiane. Pagine che hanno un senso di stupore, di venerazione, tale per cui tu che le ascolti e poi ti metti in cammino - perché ad un dono così vuoi accedere - lo fai con gioia e tremore, con stupore e gratitudine. Un'esperienza che da Mosè in avanti è diventata un pellegrinaggio verso il rovetto ardente, verso i segni della presenza di Dio.

Quello di cui parlo stasera non è un aspetto teorico, ma una possibilità che potrebbe o non potrebbe accadere, parlo di qualche cosa che grazie a Dio sta accadendo e che ci appartiene: è addirittura un criterio di identità, una appartenenza.

Nelle pagine neo-testamentali dei Vangeli o delle lettere apostoliche che narrano dell'Eucarestia c'è un invito a scorgere non soltanto la consegna di un dono, che poi è diventato prassi ed esperienza, con l'invito a continuarlo, ma c'è anche l'intento di consegnarci qualche cosa che, ricevuto da Gesù, diventa dono inconfondibile ed ineliminabile dell'esperienza cristiana.

La bellezza di questi racconti è che trasudano già dell'intelligenza del dono, di una capacità di comprenderlo, di vederne i colori, di coglierne lo spessore. Ci parlano di un dono che sta già vivendo e ce ne parlano esattamente così perché riesca a diventare un dono che vive poi all'interno delle giovani chiese, che si lasciano aggregare dalla Parola del Signore.

### **Il racconto dell'ultima cena**

Il brano che ho scelto questa sera è tratto dal capitolo 22 del Vangelo di Luca: l'ultima cena. E' il racconto di quella insuperabile, drammatica e intensa cena di vigilia, ed è insieme la consegna di uno sguardo penetrante.

L'ultima cena è raccontata così perché ha incominciato ad essere così, nel vissuto di queste piccole comunità. È già attraversata dalla fede, dalla speranza, dalla carità, dalla gratitudine.

Questo è un modo di accesso al testo biblico di grandissima importanza: quando ci si entra così ci si accorge che la Parola incomincia a parlarti in una forma molto più coinvolgente e

profonda. Ti consegna non una narrazione, ma ti invita ad entrare in una esperienza che, a partire da ciò che è narrato, entra nel vissuto reale delle comunità dei discepoli di Gesù in cammino nella storia. Anche nella nostra.

Di questo testo non voglio, né potrei fare questa sera una *lectio* completa, anche se lo meriterebbe perché questa è una pagina da gustare e il farlo non stancherebbe proprio. Questa sera mi accontento di aiutare a scorgerne il movimento interno.

La curiosità che ci spinge dentro un testo così non è di sapere che cosa è avvenuto: siamo di fronte a una delle pagine più note della tradizione cristiana che narra il nascere dell'Eucaristia di Gesù, la vigilia della Pasqua. In un testo così ci si entra per pregarlo, per cogliere un messaggio ed una parola che vanno oltre il racconto e che diventano immediatamente un invito ad entrare in noi stessi, in una esperienza possibile e praticabile.

Mi propongo di far emergere le scansioni di questa pagina collegandole poi a quello che la nostra esperienza di comunità cristiana è chiamata a essere o a diventare.

Non scorro tutti i versetti ma mi piace augurarvi che diventi una pagina che vi accompagni nei giorni che portano alla celebrazione della Pasqua perché ha dentro tutto il calore della Pasqua. Per sicurezza io l'ho imparata a memoria, così posso anche non portarmela appresso.

La pagina è molto più bella di quello che io riuscirò a dire, cercherò di non rovinarla troppo...

*<sup>7</sup>Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua. <sup>8</sup>Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare". <sup>9</sup>Gli chiesero: "Dove vuoi che la prepariamo?". <sup>10</sup>Ed egli rispose: "Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà <sup>11</sup>e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli? <sup>12</sup>Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e addobbata; là preparate". <sup>13</sup>Essi andarono e trovarono tutto come aveva loro detto e prepararono la Pasqua.*

*<sup>14</sup>Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, <sup>15</sup>e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, <sup>16</sup>poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". <sup>17</sup>E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, <sup>18</sup>poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio". <sup>19</sup>Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". <sup>20</sup>Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi".*

*<sup>21</sup>"Ma ecco, la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola. <sup>22</sup>Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito; ma guai a quell'uomo dal quale è tradito!". <sup>23</sup>Allora essi cominciarono a domandarsi a vicenda chi di essi avrebbe fatto ciò.*

*<sup>24</sup>Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. <sup>25</sup>Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. <sup>26</sup>Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. <sup>27</sup>Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. <sup>28</sup>Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; <sup>29</sup>e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, <sup>30</sup>perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele.*

*<sup>31</sup>Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; <sup>32</sup>ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli". <sup>33</sup>E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte". <sup>34</sup>Gli rispose: "Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi".*

(Luca 22,7-34)

## **Il desiderio: la forza più grande dei passi di libertà**

Il primo movimento è l'andare a preparare l'assemblea: "Voglio fare la Pasqua con voi. Andate in città, troverete un uomo e dategli che il maestro dice: 'Voglio fare la Pasqua con i miei discepoli'. Vi condurrà, vi farà vedere una sala al piano superiore, addobbata. Entrateci, lì preparate la Pasqua". È un momento assolutamente narrativo che dice che un appuntamento così è bello che sia un appuntamento preparato. Anche il luogo ti dice l'amore per una cosa che hai voluto preparare.

Al termine di questa narrazione introduttiva è il Signore ad esprimere il colpo d'ala. Leggo il versetto 14 e soprattutto il 15: *"Quando fu l'ora prese posto a tavola e gli apostoli con lui e disse «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi»"*.

Ho desiderato ardentemente: questo è un colpo d'ala. Non siamo qui perché è obbligatorio fare Pasqua, la Pasqua ebraica, la grande Pasqua ebraica e perché i dodici e Gesù vengono da quella tradizione spirituale. Ogni famiglia ebraica in quella sera deve saper rispondere al più piccolo di casa che si alza e domanda regolarmente all'inizio del rito: "Papà, perché siamo qua stasera?". "Vedi, stasera siamo qua perché, quando i nostri Padri..." e inizia il racconto dell'Esodo. "Siamo qua per celebrare la fedeltà di Dio, per questo."

Quell'esordio di Gesù - "Ho desiderato ardentemente" - trasforma immediatamente il convenire insieme dei dodici con lui da un appuntamento dovuto, imposto dal calendario perché è Pasqua, a un appuntamento ardentemente desiderato. Questa è una chiave di lettura formidabile per entrare nella vicenda, nell'esperienza spirituale dell'Eucaristia. E poi che ricadute ...

Quando ti capita un incontro, quando ti capita qualche cosa di bello, magari una sorpresa, ne sei grato, senti una esigenza profonda di dire grazie, di restituire qualcosa, perché appunto, non te l'aspettavi. E quando gusti della possibilità di un incontro, di uno spazio di familiarità vera, di qualche cosa che poi, ti accorgi, entra in circolo nella vita, quando la vivi dopo che l'hai ardentemente desiderata è molto più bella: l'effetto sorpresa non c'è. L'hai desiderata, sapevi che cos'era ed hai scelto di attenderla e il desiderio amplifica la possibilità della comunione, la triplica. Il desiderio è la forza più grande dei passi di libertà di una persona.

La Pasqua va vista come dono che impariamo ad attendere, che ci educiamo ad invocare con lo stupore di vedere e di sentirci dire da Lui che questo, ancor prima che imparassimo noi a farlo, Lui l'aveva già fatto: ho desiderato ardentemente fare questa Pasqua con voi.

È davvero difficile animare una assemblea che si riunisce senza il desiderio: bisogna essere degli artisti, dei grandi artisti ma poi ti accorgi che per una esperienza spirituale come quella dell'Eucaristia non bastano gli artisti. È una esperienza molto più profonda. Ci vuole il desiderio!

Desiderare ardentemente è una questione decisiva, è la quota di volo che nasce in una avventura di fede. Credo che non ci si riesca neppure a staccare da terra senza il desiderio ... sia sotto il profilo personale sia sotto il profilo di una comunità.

L'Eucaristia è dono atteso, da attendere. L'attenzione va posta quindi anche alla vigilia e non solo al momento clou della celebrazione.

Nella vigilia ti avvicini, riaprodi. Basterebbero forme semplicissime e familiari, basterebbe pregare la Parola prima di celebrarla, prima che i testi della Scrittura vengano proclamati e pregati insieme e approfonditi per dare colore alla vigilia dell'Eucaristia, per cambiare il colore di una esperienza.

## **L'ultima parola di Vangelo: la vita donata**

Il secondo splendido passaggio di questo testo è una parte assolutamente nota. Anche per la narrazione con cui Luca ci regala queste espressioni, da quella sera la Chiesa non è più riuscita a tacerle. La Chiesa ha sempre sentito l'esigenza di ripetere gesti e parole visti lì, nell'inconfondibile

narrazione della sera della cena pasquale, uditi lì, ricevuti lì.. Gesti e parole che poi i testi evangelici di Paolo ci regalano: la preghiera sul calice, la preghiera sul pane, la preghiera di benedizione, il pane spezzato e condiviso.

Anche qui vorrei rileggere una sola cosa. La prendo dal versetto 19: *«Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me"»*. «Fate questo in memoria di me», una frase che non siamo più riusciti a dimenticare.

Ad ogni Eucaristia questa frase la dobbiamo dire ed ascoltare tutti insieme, o meglio ricevere dal Signore.

Il senso di queste parole va cercato nel contesto in cui vengono pronunciate: in una cena di testamento e del testamento non di uno che ha da lasciare terreni, immobili, valori, ori, ma di uno che dice a chi ha legato la vita, per che cosa ha giocato la vita, per chi ha giocato la vita. Ecco il testamento di quella sera: è comunicare la passione viva della vita.

In un contesto così - che ci parla sia per le parole che ci dice, sia per il clima che palesemente accompagna le parole - l'espressione "Fate questo in memoria di me" non riesci a contenerla in un invito - pur bello, grande e detto con venerazione - a mantenere viva questa tradizione, a trovarsi sempre per fare la Pasqua, a celebrare sempre la fedeltà di Dio. Certo vuol dire anche tutto questo ma non basta: nel contesto di testamento l'espressione di Gesù ormai travalica un senso come questo.

Questa è proprio l'ultima parola di Vangelo: la vita donata. *Fate questo in memoria di me* cioè imparate a donarla, imparate il Vangelo, regalate il Vangelo, cresca la nostalgia del Vangelo.

Qui è palese l'intento di dire che questo è uno spazio di comunione che vi aiuterà a tenere viva la consapevolezza che la parola del Vangelo è parola intramontabile e che il volto di colui che vi regala l'evangelo è un volto indimenticabile.

*Fate questo in memoria di me*, ritrovatevi per questo. Questo è il cuore di una assemblea eucaristica! Ci si ritrova a motivo di Lui e per riaccogliere da Lui il sapore di quell'insuperabile parola che è l'evangelo del Signore.

## **Il vero volto di Gesù e il consumarsi di una distanza**

Sono al terzo passaggio. Tante volte mi chiedo: ma perché hanno raccontato così? Soprattutto questo terzo passaggio che si potrebbe sorvolare via tranquillamente senza accorgersi che in realtà qui c'è un salto, che credo non sia esagerato dire drammatico. È quello che prende volto a partire dal versetto 24: *"Sorse anche una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande"*.

È normale che a tavola si discuta e magari si discuta sorridendo e raccontando, per di più in una sera così. Occorre però mantenere aderenza al contesto: è quella sera, la sera della vigilia, la sera dove il Maestro sta dicendo che ormai il dono della propria vita è una scelta che lui ha fatto.

In una cena così, con un Maestro che ha nel cuore questo, che nasca una tavola rotonda per capire chi è il primo della classe, è drammatico.

Nonostante siamo in un contesto massimo di comunione - ci sono solo i dodici con Gesù, in occasione della Pasqua - in un clima di testamento, in un momento di intimità profonda tra Gesù e i dodici, in realtà linguaggi come questi dicono il consumarsi di distanze: si può essere lì a tavola, ma distanti.

Certo, lo sappiamo, i biblisti dibattono e si chiedono se è stato davvero questo il momento in cui è avvenuta questa discussione. Le redazioni dei Vangeli, lo sappiamo, non sono identiche e quindi io credo che questo sarà un problema sempre aperto: ce lo spiegheranno loro i dodici con Gesù se è avvenuto proprio lì. Una cosa però questa sera è assolutamente certa: Luca l'ha messo qua. Noi lo sappiamo che i Vangeli non nascono dentro una scuola di taglio e cucito, dove si cuce un pezzo qui, si incolla un pezzo là, si attacca da questa parte, si mette insieme ... no!

I vangeli sono redatti così, perché accompagnano dei cammini di fede concreti e di comunità concrete. Allora situare questa discussione su chi di loro fosse il più grande vuol dire davvero la percezione che, anche ai momenti più grandi e solenni dell'esperienza della fede e addirittura dell'intimità con il Signore Gesù, ci si può arrivare con nel cuore delle logiche mondane, proprio lontane da Lui.

Grandiosa comunque è la reazione di Gesù: non fa nessuna ironia, non li butta fuori, non li scarica... Si è dovuto arrendere solo a Giuda perché lui se ne è andato, ma li tiene tutti a tavola e rilancia: *“I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori, per voi però non sia così, ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo, chi governa come colui che serve”* (vv. 25-26). Parole incredibili, ma di una verità che ti entra dentro, se non altro perché chi ti sta regalando parole così le sta vivendo, pagandole di persona. L'autorevolezza di un maestro è questo.

Questo è un invito a non immaginare diverso il volto di Gesù: è questo il volto di Gesù! Non ipotizzatelo diverso il volto di Gesù e, se cercate di fare i discepoli di un uomo così, sia questo il volto del maestro che scegliete, non un altro. Dentro c'è l'iniziale, sorgiva percezione della giovane chiesa che avverte che questo momento del ritrovarsi insieme in assemblea per fare l'Eucaristia è il momento del riconoscimento del volto vero del Signore. È il momento, mi verrebbe da dire, del faccia a faccia con il volto del Signore. Questo è l'anima profonda, la ragione ultima e definitiva del riunirsi.

### **La fragilità ospitata**

L'ultimo passaggio è un crescendo di bellezza e di sorpresa. E' quello dedicato anche ad una consolazione che Gesù sente di dover esprimere nei confronti di questi suoi amici: *“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove”* (v. 28). Sono parole affettuose: mi sono accorto che avete fatto fatica ad arrivare fino a qua.

Poi via via ci troviamo di fronte a un crescendo inaspettato. Il dialogo diventa ad un certo punto a tu per tu con Simone: *“Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli”*. (vv. 31-32)

Questa è l'ospitalità data a discepoli fragili. L'assemblea è dono per gente fragile. La Pasqua non è la festa degli inossidabili, ma è invito e dono anche per chi ha sbagliato, per chi sbaglia, per chi potrebbe sbagliare e si accorge che l'ospitalità, che è dentro questo segno che convoca, è straordinariamente magnanima. Pietro constata questo in forma plastica e commossa. Promette e non saprà mantenere e si accorge, inspiegabilmente, che il Maestro non gli ritira la fiducia accordata. Anzi, sembra dirgli: *“Adesso che hai fatto l'esperienza della tua fragilità sarai più capace di confermare la fede dei tuoi fratelli”*.

Mi domando se questa non è già una anche iniziale comprensione del senso di questo ritrovarsi insieme, dove il dono che si celebra ha una dimensione tale di magnanimità che ognuno, ma proprio ognuno, può sentirsi invitato, avverte che può accedervi. E' la fragilità ospitata.

### **L'avventura dell'assemblea cristiana: la coscienza della irrinunciabilità**

È solo un inizio questo, siamo proprio ai primi passi dell'esperienza cristiana della giovane comunità, ma ormai è trasparente che il racconto di ciò che accadde in quella sera indimenticabile comincia a dire una valenza di senso e una profondità di bellezza che va via via animando il perché del ritrovarsi, il perché di quello che allora divenne, regolarmente, il gesto di fare assemblea nel giorno dopo il sabato, in una forma totalmente inedita nel contesto ambiente di quel momento.

Questo è lo spazio che celebra il desiderio profondo di Dio; questo è lo spazio di chi sta scegliendo di avere il Vangelo come passione più vera della propria vita; questo è il momento dove

il volto del Signore lo vogliamo vedere da vicino per quello che è; questo è il momento in cui ci sentiamo incredibilmente ospitati dalla magnanimità di Dio, nonostante la nostra fragilità.

Ecco, è cominciata l'avventura dell'assemblea cristiana che di Pasqua in Pasqua, cioè di domenica in domenica, fa memoria del dono del Signore.

Tutto questo non è solo un inizio, tutto questo ha dentro la densità di un augurio: questo diventi il modo d'essere assemblea che celebra nel giorno del Signore il segno della Pasqua di Gesù.

E queste dimensioni, in questa nostra comunità parrocchiale, diventino la ragione e l'anima del ritrovarci, diventino il cuore del divenire assemblea nel nome del Signore.

A questa assemblea non ci si va per forza, a colpi di calendario, ma ci si va perché si ha l'intimore libertà di aspettare e di desiderare il dono del Signore.

Tra una domenica che ci casca addosso e una Eucaristia che hai imparato a desiderare non c'è confronto: solo la seconda lascia il segno e che segno! Un segno così profondo che poi sentiamo l'esigenza di esprimerlo nei passaggi nodali della vita, quando scegliamo definitivamente i nostri passi di vocazione e diventiamo marito e moglie, diventiamo preti, diveniamo uomini o donne consacrate, quando dobbiamo congedarci da qualcuno che ci ha lasciato, quando siamo solidali con lo spazio della malattia e del dolore, quando prendiamo per mano bimbi e ragazzi perché entrino nell'esperienza cristiana ... Un segno che sentiamo di dover esprimere perché lo abbiamo ardentemente desiderato.

Pensare che questo è la dinamica interna di una assemblea che di domenica in domenica si ritrova, vuol dire intuire che cosa veramente c'è in gioco.

Del resto è stato proprio così anche sotto il profilo storico. Sarei potuto partire dal versante storico per entrare nel tema di stasera e sarebbe stato ugualmente significativo. Pensiamo che quando prende forma una esperienza così non c'è nulla del contesto ambiente che la sostenga. Ad esempio la domenica non era il giorno di riposo sia perché nella tradizione giudaica il giorno di riposo era il sabato sia perché nell'impero greco romano non era quello il giorno festivo. Ma quella mattina, il giorno dopo il sabato, trovarono vuoto il sepolcro ... non si può perdere il contatto con questo.

Nasce l'esperienza del ritrovarsi nottetempo, nelle primissime ore della notte, tra il sabato e la domenica, prima che inizi una giornata di lavoro. Perché è il primo giorno dopo il sabato, è il giorno del risorto.

Bastava leggere un testo o due delle primissime e più antiche narrazioni della tradizione delle comunità cristiane che si ritrovavano per celebrare l'Eucaristia del Signore nel giorno domenicale e avremmo toccato con mano quello che adesso io sembra dire come un qualcosa che deve ancora accadere. E che invece ha già cominciato ad esistere, altroché.

Del resto proprio questo era diventato il punto concreto di persecuzione per le giovani chiese che si rifiutavano di celebrare il culto all'imperatore e si ritrovavano la domenica nonostante il divieto imperiale. Quale cattiveria, spesso diabolica, nei loro confronti! Perché quelle comunità cristiane non obbediscono al divieto imperiale, rispondendo ai persecutori con le parole che saranno il titolo del prossimo Congresso Eucaristico di Bari: *"Senza la domenica non possiamo vivere"*?

Quale il senso di questa frase detta da giovani, in tribunale, messi sotto accusa proprio per questo loro ritrovarsi? Non era solo un giorno di festa, non era il giorno della Formula uno o del campionato di calcio ... Era ammettere: senza questa assemblea non possiamo vivere ... chiedeteci tutto ma non questo. E voleva dire divenire martiri.

Quando Giustino, retore, uomo sapiente, che dalla sua tradizione culturale e filosofica via via si avvicina all'esperienza cristiana, comincia ad intravedere una ricchezza talmente grande, una bontà talmente genuina, tenta una mediazione accorata. Ai resoconti che arrivano dai diversi consoli a Roma, al centro dell'impero, per dire che cosa fanno le giovani comunità cristiane, Giustino affianca la sua puntuale descrizione.

È una paginetta del 148 d.C., è il testo più antico che narra l'esperienza eucaristica delle giovani comunità cristiane. Se leggiamo questa pagina con attenzione possiamo cogliervi tutta la nostra messa, la messa della nostra parrocchia.

Giustino racconta che ci si ritrova, che c'è l'ascolto della Parola, che c'è la preghiera del rendimento di grazie, che c'è la spiegazione della Parola, l'intercessione fraterna ... c'è quello che noi oggi diremmo la nostra Messa.

Ma allora, in quel contesto storico, non era possibile che un povero si trovasse con un ricco, che un libero si trovasse con degli schiavi, che uno di ceto alto si sporcasse con uno di ceto basso. Tutto era rigorosamente distinto per casta, con una incomunicabilità tra un gruppo e l'altro: non ci si poteva sposare tra un ricco e un povero, tra un ceto alto e un ceto basso.

Il testo di Giustino è "scandaloso", nel senso bello del termine. Narra che si ritrovano tutti in un contesto di evidente fraternità, che si scambiano addirittura il linguaggio dei fratelli, il bacio della pace. Narra chi ha di più porta il di più che ha e lo consegna agli apostoli perché chi ha di meno ne possa usufruire.

Poi - bellissimo! - per ben quattro volte in quella paginetta vengono ricordati gli assenti. Come a dire: non siamo noi i padroni di quello che facciamo, stiamo vivendo di un dono che il Signore ha pensato anche per chi non c'è.

Era un gesto rivoluzionario, scompaginava a tal punto le regole del gioco che questa era l'incriminazione più diffusa in regime di persecuzione nei confronti delle giovani comunità cristiane.

Perché non cambiavano, perché rischiavano la vita? Perché? Ci deve essere un perché proprio profondo. Somiglia a quello di Luca 22. E' la coscienza della irrinunciabilità di quel ritrovarsi insieme in assemblea per celebrare la Pasqua di Gesù e di un ritrovarsi che è desiderato, preparato, che diventa consegna dell'evangelo, che diventa spazio della fraternità e del servizio, che diventa luogo ospitale della povertà della vita di tanti discepoli. Per questo ci si riunisce.

Qui intuiamo veramente qual è la posta in gioco. Questo è il cuore di una assemblea che domanda la partecipazione di tutti, la disponibilità di tutti, la libertà di giocare, perché è la cosa che più ci appartiene, perché è la cosa che ci contraddistingue, per cui tutti, di qualsiasi provenienza, si è dentro un'unità viva.

Questo è il cuore fondamentale di quello che poi diventa l'assemblea eucaristica domenicale, segno indicatore della presenza di una comunità cristiana dentro una storia, in una terra, in una città, dentro un territorio. Questo è l'anima di quell'assemblea!

Poi noi abbiamo bisogno delle forme intelligenti del servizio, dell'animazione, della partecipazione attiva e intelligente, abbiamo bisogno del canto e della lode, del silenzio, dei gesti che accolgono, dei congedi fatti in modo fraterno, della preghiera seria e sincera, dell'accoglienza profonda della Parola di Dio ... Abbiamo bisogno di celebrarla e di celebrarla bene, ma per tutte queste ragioni.

È solo in queste condizioni che possiamo sperare di andare definitivamente oltre "l'anonimato raggelante" di tante nostre celebrazioni. Noi ci raduniamo insieme intorno al rovelo ardente, perché ci si scaldi il cuore.

Una città come la nostra, una storia come la nostra meritano doni così. Meritano la gioia di incontrare comunità cristiane che regalano così il segno più profondo della loro identità. Regaliamo questo a Milano! Regaliamo quello che poi assume un colore, innesca uno stile, crea familiarità, linguaggi, spazi ospitali, capacità di servizio, condivisione vera.

Regaliamo l'Eucaristia del Signore, la memoria di lui e della sua Pasqua.